Il capitano di Camogli

A ridosso della darsena, il vecchio continua a succhiare stambella di fumo dalla sudicia pipa ricurva, ed intanto ci erudisce nella storia patria. Oggi si tagliano i panni addosso al capitano di Camogli, «che con due dita faceva il porto».

— E mi spiego — dice il vecchio. — Dunque, quando la burlana metteva sottosopra santi e bisciole, e le caravelle tribolavano davanti alla rada di Camogli con gli scialli delle vele tutti in disordine, quel galantuomo, dal poggiolo di casa sua, piegando un poco l'indice e il pollice della mano sinistra, imbastiva il disegno del porto e, facendo navigare l'indice dell'altra mano, lo conduceva con una facilità straordinaria sul disegno a mezz'aria. [illegible] illustravano la manovra: «Canaglie, accostatevi a dritta di poppa... del pollice!; furfanti senza pudore, virate la boa rossa (l'unghia dell'indice), guardate qui, fate così...». Il mare intanto sconquassava alighe e budella, i mozzi piroettavano come marionette appese al filo delle sartie, e quell'altro, dal terrazzino: «Forza a dritta, così, per la barba del diavolo, così!» berciava, con le braccia che mulinavano nell'acquavento.

— Infatti — spiega uno di noi — «capitano di Camogli», in Liguria, lo diciamo a chi si fa un mondo [illegible], facile, facile, e pretende, standosene all'asciutto, far da consiglio a chi affonda nei guai fino alla noce del collo.

— Esatto — dice un altro. — Tuttavia ho interrogato in proposito i maschi del paese, ma o fanno i sordi o cercano di confonderti con qualche meraviglia.

— Già — continua il vecchio. — Provo invece a stuzzicare le donne, e la verità verrà a galla, chiara, nuda nuda, leggera leggera, come una medusa. «Passato il monte di Portofino lo saluto, bella, che son fantino!» incominciano a dirti, le donne. Si sa: in mezzo c'è la gobba di Portofino, da una parte Camogli, dall'altra Santa Margherita. I battelli imbarcano vino bianco a Camogli, e corrono a Santa Margherita a scaricare i barili, poi [illegible] la pancia di olio vergine e di gallette, quelle tali gallette dei marinai che si comprano sotto i portici del Corte. Ai tempi di capitan Bacicela (il capitano di Camogli, appunto) [illegible]

[illegible]

«Passato il monte di Portofino, mia, ciao ciao: [illegible] ...», ammonisce il proverbio. E capitan Bacicela, il comandante del «Giuseppina Bellilla», fa tale quale come gli altri: appena lasciato alle spalle lo scoglio illuminato dal faro ad olio, dimentica completamente la Teresita, sua legittima moglie, e al sente nuovo [illegible]. [illegible] Bacicela [illegible] la moglie [illegible] i gigli [illegible]

[illegible]

piris. Al ritorno il «Giuseppina Bellilla» bordeggiò agli ordini della capitanessa, mentre che il «secondo», da giuda qual'era, passava sulle ferite del suo comandante una piuma di gallina intinta nell'olio. Naturalmente, da allora in poi, al capitano fu proibito allontanarsi da casa; se ne stava sul poggiolo, in ciabatte, a dirigere le manovre dell'oceano, e gridava, e si agitava, e pareva il padrone del cielo e della terra. Poi, in casa, strisciava gli occhi di qua e di là, dominato da qualcosa più forte di lui.

Il vecchio, in una girata di fumo [illegible], è beato; e conclude: — C'è questo da dire, infine: anche a Camogli da qualche tempo vediamo qualche diavoleria forestiera che chiamano «radar». Ma ditemi, capitan Bacicela che più di un secolo fa manovrava i barchi a distanza a furia di gesti e di sacramenti, non era un «radar» bell'e buono?

Felice Ballero

Come saranno i cappelli nella prossima stagione autunnale

I cappelli al vento, pieni di sole, soffici, sprimacciati in libertà delle vacanze, tornano a racchiudersi nei piccoli cappelli che le modiste hanno preparato per la nuova stagione. Piccoli davvero e graziosi sono i copricapo per l'autunno, per lo più calcati, aderenti alla forma del capo. Ricordano le cuffie medioevali, i turbanti orientali, i cappelli dell'epoca Direttorio, i baschi, i berretti, le «cloches» che scendono a coprire le orecchie e parte della guancia. Capolavori in miniatura, che contrastano col volume delle vesti, dei mantelli e delle pellicce.

Quasi sempre una penna variopinta e slanciata svetta verso il cielo, o s'attorce a punto interrogativo a rinsaldare l'esistenza del minuscolo copricapo.

Attorno ai preziosissimi «aigrettes» e ciuffi, le ricche guarnizioni di cordoni, passamanerie e pellicce. La veletta s'avvolge attorno ai berretti ed ai baschi a sfumarne i contorni, si sposa alla lievità dei capelli che ombreggiano la fronte o scende maliziosa sotto gli occhi, come un tempo, per le belle veneziane del Longhi.

Testo e disegno di **Mabel**

"DAS KAPITAL,, FA SCANDALO

Vertenza a Parigi tra Malaparte e un impresario teatrale

(Nostro servizio particolare)

PARIGI, settembre.

La commedia di Curzio Malaparte, «Das Kapital», che dovrebbe essere rappresentata fra qualche mese a Parigi, ha già fatto scandalo. Il signor Hébertot, proprietario e direttore del famoso teatro che porta il suo nome, mi ha spiegato i suoi rapporti con Malaparte facendo la storia di una complicata vertenza ora sottoposta all'arbitrato della Società degli autori di Parigi. Racconta che Malaparte gli consegnò mesi fa il copione di «Das Kapital» perchè giudicasse se poteva rappresentare il lavoro nel proprio teatro. Sul testo Malaparte avrebbe annotato di suo pugno: «Pour le théâtre Hébertot». L'impresario lesse la commedia e la trovò interessante.

Si tratta di un dramma sulla vita di Carlo Marx a Parigi. Lo sfondo, l'ambiente sono storici: è il mondo degli emigrati politici di Londra alla metà del secolo scorso. Oltre a Marx compariranno in scena Engels e altri profughi socialisti e parleranno delle loro dottrine, delle loro utopie, dei loro propositi di propaganda e di rivoluzione. Per questo il titolo, «Das Kapital», è quello della principale opera di Carlo Marx. C'è poi un personaggio che non ha, come gli altri, un riscontro nella storia. Si chiama Godson, cioè «figlio di Dio», e parla di religione, di cristianesimo, a quegli apostoli del materialismo dialettico. «Non c'è Dio nella vostra opera» egli dice a Marx. E quando muore il figlio di Marx: «Vedete, gli uomini non possono fare a meno di Dio».

Hébertot dichiara che la commedia è scritta con abilità, con effetti drammatici sicuri. Ma aggiunge che lo stile è mediocre. La commedia è stata scritta in francese e Malaparte non conosce abbastanza bene questa lingua, secondo Hébertot: «Bisognerebbe tradurre dal francese in francese, uno scrittore dovrebbe collaborare con Malaparte e rivedere tutto il testo». In conclusione, a suo giudizio non si tratta di un'opera d'arte ma di una commedia capace di attirare l'attenzione del pubblico. Non è così, effettivamente, di tutti i libri di Malaparte, che non sono opera d'arte e nemmeno giornalismo, perchè non nascono dalla fantasia nè riferiscono fatti e testimonianze? Appartengono a un genere ibrido, sono narrazioni, descrizioni ad effetto e niente di più. Il fatto che Hébertot, col suo consumato istinto teatrale, avesse subito accettato la commedia è una controprova significativa.

Presto i rapporti fra l'impresario e l'autore si guastarono. Hébertot seppe che Malaparte, o piuttosto un suo agente, andava offrendo ad altri teatri «Das Kapital» e prendeva impegni per farlo rappresentare. Si trattava del *Théâtre de Paris* e del *Théâtre de la Madeleine*, assai più grandi dell'Hébertot, e perciò capaci di accogliere un pubblico più numeroso, di assicurare un maggiore incasso. Non sembra che Hébertot abbia in mano alcuna prova dell'impegno contratto dall'autore, tranne quel copione con l'annotazione che ho già detto. Afferma che questo basta: «Tra direttori di teatro e autori conosciuti non c'è bisogno di mettere i punti sugli i davanti a un notaio. Del resto, giudicherà la Società degli autori che farà da arbitro».

Ho riferito le parti essenziali della conversazione che ho avuto con l'impresario, nel suo teatro, vicino a Montmartre. Malaparte non è Parigi, e perciò non è possibile raccogliere le sue dichiarazioni ed esporre i suoi argomenti per confrontarli con quelli di Hébertot. Volendo, potrà parlare liberamente. L'impresario è molto irritato con Malaparte e giudica duramente il suo comportamento. Dice che in tanti anni di lavoro non gli è mai capitato nulla di simile. Se abbia torto o ragione giudicheranno le persone competenti.

Hébertot è un uomo sulla sessantina, altissimo, vigoroso, calvo. Il suo teatro ha una grande reputazione perchè dà, generalmente, commedie molto scelte. L'ultimo successo di pubblico e di critica dell'Hébertot è la tragedia di Montherlant: *Le maître de Santjago*, lavoro appesantito, a mio parere, da una certa retorica, ma presentato da una recitazione perfetta e con una messinscena stupenda. Hébertot va in questi giorni a Venezia appunto per far recitare dai suoi attori *Le maître de Santjago*: durante il suo soggiorno dev'essere inaugurata al palazzo Contarini una targa per ricordare la famosa attrice Réjane.

Parlando, gli vengono in mente altri ricordi italiani, meno immediati e meno violenti di quelli suscitati in lui dalla vertenza per «Das Kapital». Racconta di Pirandello: «Il successo mondiale di Pirandello cominciò a Parigi, con i *Sei personaggi*, in una delle tre sale del complesso teatrale degli Champs Elysées che allora dirigevo. Fu nel '23, Pirandello non era molto noto neppure in Italia». Ma il discorso torna a Malaparte. Gli brucia di aver perduto la commedia, ha l'impressione d'avere subito nello stesso tempo un affronto e un danno. «Pirandello era un altro uomo, e anche d'Annunzio. D'Annunzio era un vero poeta francese, mentre il francese di Malaparte bisognerebbe riscriverlo da cima a fondo».

E intanto, colpito nel suo orgoglio di uomo di teatro, farà di tutto per riavere quella commedia scritta, secondo lui, in cattivo francese o per essere indennizzato della perdita.

Domenico Bartoli

Gli autori rimasti in gara per il Premio St-Vincent

Saint-Vincent, martedì sera.

La giuria del Gran *Premio Letterario Saint Vincent* ha fermato la sua attenzione per un successivo esame sui seguenti autori: per la prosa: Bartolini, Del Bosa, Primo Levi, Moravia; per la poesia: Gatto, Giglio, Giotti, Pierri, Solmi. Il 23 settembre, con una serata di gala, avrà luogo la proclamazione ufficiale dei vincitori.

E' stato deciso di assegnare L. 30.000 al miglior articolo di quotidiano, e 30.000 al miglior articolo di periodico.

Antichissima basilica scoperta a Verona

Verona, martedì sera.

Il resti di un'antica basilica cristiana sono venuti alla luce a Verona durante i lavori per la ricostruzione della biblioteca capitolare. E' stato scoperto un tratto di pavimento in mosaico di stupenda fattura e in stato di eccezionale conservazione. Sembra si tratti della primitiva cattedrale di Verona.

UNA CIRCE PRINCIPIO DI SECOLO

L'incontro fatale

Cocaina? morfina? Un nuovo delirio amoroso stava per travolgerla. Sulla strada, alto e massiccio, col viso quasi celato dal cappello era ad attenderla il grande avvocato Prilukoff

II

Alta e pallidissima sotto il lungo velo da viaggio che le avviluppava il grande cappello e le girava intorno al collo, ella comparve sulla soglia del salotto, si appoggiò allo stipite e disse con voce lamentosa:

— Non è venuto a prendermi alla stazione, mamma.

La contessa O' Rurk, madre di Maria Nicolaievna Tarnovskaja, una signora esile, dall'aria malaticcia e dolce, balzò in piedi e corse incontro alla nuova venuta, per abbracciarla.

— Mura cara, non sapevamo l'ora del tuo arrivo. Siamo arrivati da poco dalla campagna.

— I bimbi?

— Stanno bene, sono fuori, con la Perier.

— E papà?

— Tuo padre sta sempre chiuso nel suo studio. E poi...

— E poi non vuol vedermi, vero?

— Sai, poveretto.

— Lo so. Aveva ragione, papà, anche quando non voleva che sposassi Vassili, ha sempre avuto ragione. Ma era destino che io non facessi che disobbedirlo e procurargli dei guai.

Il divorzio

— Mura, questo signore...

Ella si accorse allora che sua madre non era sola nel salotto, ma che un signore se ne stava rispettosamente in piedi, e da parte, in silenzio. Era un uomo alto, sui quarant'anni, molto pallido, quasi verdastro in viso, con gote pendule, capelli e mustacchi neri e folti e due occhi nerissimi dallo sguardo acuto e indagatore. Era molto ben vestito, e nonostante fosse massiccio di persona, c'era in lui un'agile e sciolta eleganza. Emanava un profumo di Colonia perfin troppo forte quasi eccessivo. In tutto dava un'impressione di sicurezza, di forza. La madre glielo presentò:

— L'avvocato Donato Prilukoff, che si occupa del tuo divorzio.

— Ah, sì, il divorzio...

Ella si sfilò la pelliccia, si levò il cappello, si sciolse dal velo, gettò il manicotto sul sofà e stirò la bella persona con un movimento quasi felino. Il suo corpo scultoreo si disegnava superbamente nell'abito di panno verde scuro, accollatissimo, con breve strascico, che aderiva a lei come un guanto. Lenta lenta andò al grande specchio sopra la consolle, accomodandosi macchinalmente i capelli sbuffanti, sparsi sulla fronte, che apparivano quasi biondi, ora, forse per contrasto al verde dell'abito, poi sedette con uno strano abbandono sul sofà.

— Sei molto stanca Mura? — chiese premurosa la madre. — Se mai, l'avvocato tornerà un'altra volta per parlarti.

— Sì, certo, — disse l'avvocato e la sua voce era profonda e penetrante come il suo sguardo. La contessa ne fu gradevolmente colpita.

— No, no, preferisco ora. Si accomodi, avvocato.

La madre sparì come una ombra, l'avvocato Prilukoff sedette davanti a lei, che, bianca e trasognata, si lasciò osservare in silenzio. Ha una aria mite e mansueta, pensava l'avvocato, in quale degradante paradiso di narcotici starà ancora aggirandosi questa disgraziata? Morfina? Cocaina? Quali immagini di delirio amoroso perseguirà, in questo istante la sua mente?

Ma poi trasalì al suono della voce quieta e argentina di lei, una voce giovanile e leggera, in cui non v'era nulla di apatico, nè di vacillante, ma sembrava la voce di una giovanissima creatura che si affaccia stupefatta e fidente alle soglie della vita.

— Mio marito è stato assolto, vero?

— Sì, signora contessa, è stato assolto.

— E lei pensa che questa assoluzione sia giusta?

L'avvocato fece il gesto vago di chi non s'arrischia a giudicare.

Ella chinò il capo.

— Forse è giusto. Però — e qui rialzò il viso e fissò gli occhi verdi pieni di baleni in quelli di lui — però io non lo perdonerò mai, mai...

Terribile castigo

Il conte Vassili Tarnovski, pensava intanto l'avvocato, può fare benissimo a meno di quel perdono. Egli non era certo uno stinco di santo e, a sentir dire, doveva averne fatte di tutti i colori, però si sa come vanno queste cose in quello che si chiama il bel mondo, tutti gli davano ragione, la provocazione era stata troppo grave, il tenente Sergio Bozevsky, ulano della Guardia Imperiale, bello, ardito, cavalleresco e folle, non aveva usato la minima prudenza nella sua passione per la bella contessa ed i suoi atteggiamenti erano stati una sfida continua al marito.

— Vassili aveva premeditato l'assassinio — ella disse come se gli leggesse dentro — me l'aveva detto: lo ucciderò come un cane, in mezzo ad una festa. E così ha fatto. Gli sparò alla nuca a tradimento e me lo fece cadere ai piedi e io che mi chinai su di lui mi ebbi sul viso il suo sangue che sprizzava dalla ferita come il getto di una fontana. Ma almeno fosse morto! Che quella forse era la morte che egli sognava. E invece no, ha vissuto ancora tre mesi, con quel foro che gli andava dalla nuca alla gola, e che non voleva chiudersi e non si chiuse mai e lo fece diventare, lui, così bello e forte e generoso, sciupato come un fiore avvizzito, quer-

Il conte Nicola O' Rurk, padre della Tarnowska

-rulo e piangente come un bimbo e disperato, col viso che era solo più un teschio sotto una cascata di riccioli biondi. Così, abbiamo girato di casa di salute in casa di salute, di albergo in albergo, per trovare il modo di morire, chè sapevamo bene non ci fosse speranza di guarigione. Credo che, alla fine, egli fosse divenuto pazzo, perchè trovò modo di finirsi strappandosi le bende dal collo, e che fossi diventata pazza anch'io...

L'avvocato immaginò tragica la scena: la contessa, inebetita dalla cocaina, e il suo folle amante che liberava lei e sè stesso strappandosi le bende dal collo, povero teschio con parrucca di riccioli biondi. Certo il castigo era stato grave, tanto più se si pensava che il conte Vassili aveva detto e dichiarato che non avrebbe mai e poi mai riaperto la porta di casa alla moglie e che, con tutta probabilità, il Tribunale avrebbe assegnato i figli a lui. Questa povera donna aveva dunque perduto tutto: posizione sociale, reputazione, pace, amicizie, affetti. Non c'era di sicuro in tutta Kiew una signora che avrebbe voluto riallacciare una qualsiasi relazione con la Tarnovska. Eppure, chissà per quale ragione, pensò l'avvocato, c'era in lei qualcosa che impediva e respingeva la pietà. La bellezza, forse? Certo la bellezza di per sè stessa e quella bellezza in particolare, così delicata, distinta, floreale, misteriosa, era di per sè stessa una tale superiorità, una tale potenza da non aver bisogno di giustificazione nè di perdono, da riuscire, al solo suo apparire, a farsi spalancare tutte le porte, se pure non quelle del marito implacabile. La bellezza è come un gorgo fatale, talvolta attira, trascina in fondo, conduce all'ultimo naufragio...

Ombre di morte

Si riscosse. Un servo entrava in quel punto portando una lettera per la contessa. Ella aprì senza fretta la busta, gettò un'occhiata sul foglio, rimase, per un istante, immobile.

— È Stahl — disse — il tenente Vladimiro Stahl, il cugino di Sergio, che mi annuncia la sua propria morte. Dice che si ucciderà. A quest'ora è certamente morto.

Scoppiò in una risata stridula, isterica, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

— Era un malato, Stahl, un mezzo pazzo, eppure diranno che si è ucciso per me, come hanno detto che il mio giovane cognato, Pietro, un ragazzo, si è impiccato per cagion mia. Tutti morti per causa mia!

Seguitò a ridere singhiozzando, poi si coprì il viso col fazzoletto e tacque, mentre l'avvocato Prilukoff, rispettosamente taceva, lasciando passare il momento difficile. Poi egli si alzò e chiese, quasi cerimoniosamente, il permesso di ritirarsi e di tornare un'altra volta. Non gli pareva quello il giorno più adatto per sottoporre alla contessa i documenti necessari da firmare e per discutere con lei di cose legali.

Quando fu fuori respirò di sollievo come respira chi ha rasentato un pericolo terribile. Che donna strana era mai quella! Certo, ella era innocente del suicidio di Stahl e del cognato, non c'era da metterlo in dubbio, peraltro era anche significativo che sorgessero su di lei quelle leggende, che nascessero sotto i suoi passi leggeri quelle calunnie. Forse il sangue di Bozevsky, il folle amante, zampillato su di lei come il getto di una fontana, l'aveva macchiata per l'eternità, condannandola ad essere sempre circondata da ombre di morte. Quale era il segreto d'amore di quella donna? Quali le carezze che solo a sognarle rendevano pazzi o suicidi quelli che la avevano desiderata intimamente? Improvvisamente, Prilukoff, pensò alla sua famiglia, la moglie e i figli. La moglie era una donna seria, tutto quel che ci poteva essere di più rispettabile. Una volta, parlando della Tarnovska, aveva detto duramente: — Donne simili non dovrebbero esistere. Egli aveva sentito in lei quasi la volontà di annientare quelle donne, come serpi velenose, e si era quasi risentito, trovando ingiusta tanta severità. Ma forse, pensava ora, forse sua moglie non aveva torto, per quanto gli desse un senso di pena questo torturante il pensiero che la contessa ora se ne stava lì, sola e abbandonata, a piangere la sua mala sorte.

Chi sarà la guida

Ma la contessa, in quel momento, non piangeva più. Erano rincasati i suoi due bambini, con la fedele Perier e le avevano fatto gran festa. Tenendosi abbracciata a loro, con la governante dietro, era andata nella loro camera. Là ella li aveva ricoperti di baci, aveva scherzato, riso con loro, giocato gli antichi giochi. Che felicità! Come mi amano questi bimbi, ella pensava, stringendoli teneramente al seno. Mi amano anche quando sono lontano, anche se qualcuno dice loro che io sono cattiva. E anche la Perier mi ama senza un perchè, il suo sguardo è pieno della devozione di un piccolo cane fedele. E anche mia madre mi ama, ma forse tutte le madri amano così... Ma questo non è forse segno che non sono poi così malvagia come tanti mi giudicano!

Però, dopo aver cenato coi bimbi e averli messi a letto, quell'onda di euforia sfumò rapidamente e il tedio, grigio, gelido, sinistro, le fasciò il cuore.

— Come vivere qui? — ella disse alla Perier. — Mi è impossibile, assolutamente impossibile!

Ellen Perrier approvava col capo, devotamente.

— Certo, capisco, è impossibile.

— Non solo perchè mio padre mi tiene rigore, non solo perchè Vassili può prendermi i bambini, ma perchè mi annoio, mi annoio orrendamente qui. Non posso vedermi in questa casa, in questa città. Sento qualcosa che mi spinge fuori, lontano, per le vie del mondo...

— Certo, certo, annuiva la Perier, capisco.

— Ma come faremo sole, senza guida, senza denari, senza aiuti?

Sollevò la tendina e guardò fuori, distrattamente. A un tratto aguzzò la vista. C'era lì fuori, dirimpetto alla casa, immobile, un uomo alto, massiccio, vestito di un oscuro lungo cappotto, con una sciarpa al collo ed un cappello a bombetta inclinato sulla fronte a nascondere il viso. Ella stette un attimo incerta, poi un'onda di esultanza inesprimibile, cantò in lei un inno di trionfo.

— Elisa! — chiamò sottovoce. — Venga qui. Vede quell'uomo fermo lì davanti? Si chiama Donato Prilukoff, il grande avvocato Prilukoff. Sarà lui che ci aiuterà.

Carola Prosperi

(Continua).

Vasili e Tatiana, figli della contessa

PRIME RAPPRESENTAZIONI

Un professore vittima delle teorie di Freud

L'"Abisso,, di Silvio Giovaninetti

Milano, martedì sera.

Silvio Giovaninetti non sceglie le strade facili. La sua commedia *Abisso*, rappresentata ieri sera all'Odeon dalla Compagnia di Diana Torrieri e di Tino Carraro, si aggira intorno a un tema sottile che per poco non diventa praticamente infame: «Se è vero che tutto quanto avviene nel mondo del pensiero ha rispondenza nel mondo della materia, pensare male equivale agire male». Poichè di fatto il tema concentra nei tre atti della commedia riflessi torbidi, Giovaninetti ha scelto come epoca il tempo di guerra e lo ha ritratto in un quadro inquieto e allucinato, nel quale gli scompensi psichici, l'incertezza e la paura hanno gran parte.

La guerra, nei tre atti di *Abisso*, non è direttamente sofferta; o almeno, non lo è in quella che si ritiene la sua violenza più evidente. Due coniugi, Vera e Donato, hanno cercato rifugio con la loro figlia Bianca (che è una fanciulla quindicenne) in una casa di campagna. Sono ospiti nella stessa casa il professor Caire, uomo già maturo e dedito a speculazioni talvolta anche paradossali, le quali affascinano i compagni di convivenza, e una signorina studiosa di medicina, interessata alle esperienze psicanalitiche e in genere a tutti i problemi di analisi interiore.

Il rifugio è tranquillo, della guerra terribile non raccoglie che un'eco: quella del passaggio degli stormi aerei che vanno a bombardare le grandi città e poi ne ritornano. Non v'è ragione di aver paura. La villa di Vera e di Donato non rappresenta nessun obiettivo, talvolta gli aerei la sorvolano ad altissima quota. Nessuno degli ospiti, infatti, se ne dà pensiero. Nessuno, fuor che il professore. Il quale, appena ode il rombo sinistro dei motori, preso da una angoscia invincibile e profonda, non sa resistere e isolarsi e a chiudersi tra le pareti della propria stanza. Soltanto là, cioè niente affatto protetto, si sente tranquillo: il suo turbamento, il quale più che paura è ribellione di tutto l'essere, lentamente si placa.

Accade che la giovinetta Bianca improvvisamente si ammali. Il suo stato è difficilmente individuabile. Quello che si sa è che i suoi nervi sono soggetti a crisi le quali diventano particolarmente intense tutte le volte che il professore si chiude nella propria stanza. Quale rapporto esiste tra questi due fatti? L'indagine è nervosamente condotta, piuttosto che dal dottore di casa, dall'amica medichessa e dalla madre di Bianca. E' una indagine lunga, minuziosa, che costringe ognuno degli ospiti a guardare nella propria mente e nella propria coscienza, talvolta a confessare turbamenti che si preferirebbe tener nascosti. Ed ha di mira soprattutto il professore, il quale dal secondo atto in poi assume la figura di un imputato vero e proprio, come gli altri assumono figura di giudici.

Nessun rapporto concreto esiste tra Bianca e il professore, è perfino difficile che essi si incontrino o si parlino. Stabiliscono questa lontananza l'età diversissima, l'indole timida della ragazza e il carattere di lui che tra l'altro sembra aver rinunziato alle donne. Donde deriverà dunque la concomitanza e il turbamento di Bianca che ormai mostra segni non dubbi? In breve, che cosa fa il professore nella sua stanza quando gli aerei sorvolano la villa?

Ed ecco, tra domande e risposte, serrato dalle deduzioni logiche dell'inchiesta, l'uomo è costretto a confessare che in quella sua solitudine, in quello sconvolgimento panico dell'esistenza, egli pensa a Bianca e la sua immagine lo consola. Non crede che niente di impuro esista in quel pensiero che non mai ha nemmeno dubitato di porre in atto. E' si difende come da una accusa assurda. Ma agli altri, soprattutto alla madre, i quali assistono al deperimento di Bianca e ai paurosi ondeggiamenti della sua salute, quel pensiero appare nella sua forma di violenza concreta, e perciò ignominioso.

Nel momento in cui esso è chiarito, nel cielo si annunzia un passaggio di aerei. Il professore, terrificato e anelante, vorrebbe ripararsi nella propria stanza. Ma le conne gli impediscono il passo, e quell'impedimento lo uccide. Bianca, di là, chiama la madre: è salva.

Tema difficile, affrontato con polso franco e non di rado condotto con ritmo incalzante. Esso rappresenta l'accettazione delle teorie di Freud che alcuni considerano già in declino e accoglie i riflessi d'altra letteratura recente. Non si può ad esempio parlare di una derivazione da Kafka, ma ci si sente anche il suo influsso che del resto è nell'aria. Sono comunque temi espressi con linguaggio personale, i quali denotano in Giovaninetti uomo di teatro, la volontà di tenersi staccato dalle posizioni facili o acquisite. Il quesito vulnerabile di opere teatrali come questa — più che rispettabile — sta nel pericolo di ammettere per certo, se non l'arbitrio, un mondo sfuggente attorno al quale non ci sarà mai finiti di indagare e di portare il teatro verso una saggistica dialogata.

Interpretazione studiata ed efficace, soprattutto da parte della Torrieri e del Carraro. La commedia ha avuto un successo senza riserve da parte del pubblico. L'autore è stato chiamato alla ribalta diecine di volte.

Raul Radice

Colpo di scena nel delitto di Fiuggi

Un vestito stracciato che rivelerebbe la verità

Roma, martedì sera.

Come si ricorderà, il 25 agosto scorso, a Fiuggi, la signora Consiglia Carletti, attirato in un castagneto il commerciante Benedetto Oddi, lo uccideva con tre colpi di pistola. Compiuto il delitto, la Carletti si dava alla latitanza e con lei il marito Alberto Giorgilli. Il 28 agosto, tuttavia, la Carletti si costituiva.

In tutta questa faccenda un fatto non fu mai chiarito. La donna, presentandosi ai carabinieri, indossava un abito diverso da quello che aveva indosso al momento della tragedia. Tale circostanza non fu però ammessa dalla donna per un motivo rimasto sconosciuto. Dimostrare, con il vestito strappato in più punti e chiazzato di sangue, che vi era stata una colluttazione, avrebbe significato per la donna una prova sostanziale che essa aveva ucciso sotto l'impulso della legittima difesa o quanto meno nel corso di una colluttazione.

Ora un improvviso colpo di scena ha permesso alle autorità inquirenti di entrare in possesso del famoso vestito. Si è presentato, infatti, alla portineria di un giornale romano un individuo che ha consegnato un pacco. Aperto il pacco, ne è uscito un biglietto: «Direzione del *Messaggero*: ecco un documento del terribile delitto di Fiuggi» e un vestito da donna.

Sul lato destro dell'abito appaiono evidenti larghe chiazze di sangue e macchioline si riscontrano anche sulle tasche del vestito. Questo appare inoltre stracciato in due punti. Il rinvenimento dell'abito costituisce un vero colpo di scena e costringerà certamente la Carletti a uscire dal viluppo delle ipotesi e delle congetture sotto la cui effimera ombra ha cercato di occultare la verità dei fatti.

NUOVA
STAMPA SERA
TORINO - Anno II - N. 216
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949
MARTEDI'-MERCOLEDI' 21-22 Settembre 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

FIGURE E VICENDE DELLO SPORT

In margine alla "prima,, del campionato

Parlano le cifre

Quando si dice la tradizione! C'è chi, scettico, la ripudia e la avvilisce a mera superstizione. Ed ecco che essa ritorna sempre con la sua significativa ed innegabile evidenza. Guardate la Juventus. E' questo il terzo campionato consecutivo che la squadra bianco-nera inaugura con una trasferta vittoriosa.

Come se non bastasse, i terreni romani continuano a esserle favorevoli e prodighi di larga segnatura. Due anni fa toccò alla Roma cedere per 5 a 1 dinanzi agli scatenati juventini. Il medesimo scarto ha dovuto subire domenica la consorella laziale, che, per giunta, ha esordito nel nuovo torneo incassando la sua più rilevante sconfitta interna, da quando il massimo campionato si disputa a girone unico.

Particolare curioso: il 4 a 0 ottenuto dalla Juventus a Roma in apertura di torneo riscatta, a distanza di mesi, la sconfitta interna che i bianco-neri subirono, con identico punteggio, da parte dei «Ligrotti» busiesi nell'ultima giornata della passata stagione.

* *

E torniamo alla tradizione che vuole infausto il terreno genovese per i biancoscudati di Padova. Fu appunto alle allora reclute venete che, nel lontano torneo 1929-30, il Genoa inflisse un «pesante» 8-0, il quale, insieme con Genoa-Bari (8-0) della stagione 1938-39, resta tuttora la più cospicua vittoria conseguita dal rossoblù nei tornei a girone unico.

E' pure notevole il fatto che il 7-1 di Marassi, oltre a costituire un punteggio inedito per il Genoa, ripete, nel numero di reti attivo, la abbondante segnatura inflitta ai petroniani nell'ultima giornata del passato torneo.

* *

A proposito di questi ultimi, non deve più sorprendere il loro insuccesso casalingo contro la Roma. Nei tre campionati del dopoguerra, i rossoblù bolognesi non sono ancora riusciti a battere sul proprio campo i romanisti. Il pareggio (2-2) dello scorso anno fu preceduto, nella stagione 1946-47, da una nuova netta vittoria esterna dei giallorossi (2-0). Che si tratti dell'inizio d'una nuova tradizione?

* *

Insperatamente felice il ritorno del Palermo fra le elette della Serie A. L'aria di Toscana è salutare per i siciliani. Nel torneo 1934-35 l'identico punteggio di 3-0 vedeva i rosaneri uscire vittoriosi dal campo livornese. Attenta, ora, la Lucchese.

* *

Milan-Bari 2-0. I rossoneri hanno vendicato a distanza di due anni la sconfitta che i baresi inflissero loro a San Siro. Anche allora si ebbe, invertito, il medesimo punteggio. Il quale punteggio ha caratterizzato sette degli incontri sinora disputatisi fra diavoli e galletti: tre volte a vantaggio dei primi, quattro dei secondi.

* *

Caratteristica della prima giornata del nuovo campionato le doppiette nelle segnature. Ben sette giocatori infatti hanno realizzato due reti ciascuno. Eccoli, per la cronaca: Boniperti, Verdeal, Dalla Torre, Formentin, Pavesi, Conti e Lucentini. Se continuerà così, c'è da prevedere una interessante e serrata lotta fra gli stoccatori.

* *

Nella prima giornata del campionato si è verificato ciò che in ciascuno dei due precedenti tornei era avvenuto in quattro giornate soltanto: è mancato, cioè, nella notevole varietà di punteggi, quello che fra tutti è il più comune e ripetuto: l'1-0.

IL RITORNO JUVENTINO DA ROMA

Tutti per Anna Magnani fiori e applausi di tifosi

Le avventure di Muccinelli - Da sedici stagioni Depetrini è bianco-nero - Il compleanno di Parola

DAL NOSTRO INVIATO

Roma, martedì sera.

Spogliatoio della Lazio, mezz'ora prima dell'incontro con la Juventus. Dirigenti, giuocatori, solita gente dell'entourage. Visi scuri, parole grosse, velate minacce, sbatter di usci. Cinque «azzurri» hanno discusso per una settimana di reingaggi, di milioni, facendo spesso le ore piccole nel continuo tira e molla tra la cifra richiesta e quella offerta. Al sabato sera Piacentini e Remondini avevano capitolato, ma al momento di ritirare gli indumenti di giuoco dalla guardarobiera, Gradella, Penzo e Puccinelli giuravano ancora che non avrebbero giocato se le loro richieste non fossero state accettate. Gradella aveva già avuto, il giorno precedente, un alterco con il vice-presidente della società ed era stato invitato ad uscir subito dalla sede laziale. Penzo, che l'anno scorso era stato acquistato per quattro milioni e che nel corso della stagione aveva guadagnato in proprio sei milioni e mezzo, non sapeva capacitarsi che i guadagni gli venissero ridotti, per quest'anno, a meno della metà. Puccinelli era solidale con i due compagni.

Quando non mancavano ormai che venti minuti all'ora d'inizio, Penzo scoppiò a piangere, prese scarpe, maglietta e calzoncini ed andò a prepararsi in un angolo. Puccinelli e Gradella fecero la stessa cosa. Le riserve, ch'erano lì pronte a scendere in campo e che in cuor loro speravano nelle bizze dei titolari, capirono che conveniva... togliere il disturbo e cercare un posto sulle già affollate tribune.

La Lazio entrò in campo in ritardo, quando già gli avversari s'erano sbizzarriti in corsette ed in tiri di prova. Gualtieri ebbe un mazzo di fiori da un gruppo di tifosi. Ma la folla capì che c'era qualcosa che non andava e appariva seccata di quel lungo trattare da parte di chi doveva piuttosto pensare a giuocare. Per questo al terzo goal dei bianconeri applaudì a lungo: per questo scandì, all'indirizzo dei propri giuocatori, ormai sonoramente battuti, un ironico ritornello: «Ingaggi! Ingaggi! Ingaggi!». Voleva dire: «Avete preteso molto ed ora state facendo una meschina figura...».

Gli undici della Juventus, invece, erano scesi in campo senza che ancora fosse stato loro promesso un soldo. Il Presidente aveva detto: «Ragazzi, ci vedremo in settimana. Ci metteremo d'accordo». E tutti avevano risposto che stava bene così. A gara finita Gianni Agnelli strinse a tutti la mano: «Vi ringrazio per questa bella vittoria».

Linea, [illegible] del dovere, comprensione.

* *

Un giuocatore juventino merita la citazione, all'inizio di questo campionato: Depetrini, il capitano. E' un grande campione, un bravo ragazzo, questo si sa, ma, per quanto usi a vederlo da tanti anni in maglia bianconera, gli sportivi certo ignorano ch'egli ha cominciato domenica allo Stadio romano il sedicesimo torneo consecutivo in difesa dei colori juventini. Sedici stagioni nella stessa squadra farebbero primato se non ci fosse stato, proprio nella Juventus, il precedente di Varglien II, che entrato alla Juve a diciassett'anni, ne uscì a trentasei.

Sedici campionati! Quante partite! quante vicende! quante vittorie! Non aveva ancora vent'anni, Depetrini, quando la Juventus lo acquistò dalla Pro Vercelli, ed il ragazzo aveva già al suo attivo tre stagioni fra le «bianche casacche». Era entrato in prima squadra, a Vercelli, diciassettenne, direttamente dai boys, affermandosi subito come elemento di grande valore. Volgeva al tramonto la stella dei bianchi sette volte campioni, ma Vercelli lanciava ancora giovani che si chiamavano Baldo Depetrini, Silvio Piola, Piero Ferraris. Il vivaio non veniva meno alla sua funzione. Produceva e, purtroppo, era costretto a vendere. Anche in quel lontano 1933 la vecchia «Pro» si trovò con un deficit da sanare. Non si trattava certo di milioni, come usa oggi, ma allora poche diecine di migliaia di lire costituivano già, per una «provinciale», un peso troppo gravoso. E la Pro Vercelli diede il suo Depetrini alla Juventus per sessantamila lire, più diecimila al giuocatore, da pagarsi in cinque rate...

Vestita la maglia bianconera, «Baldo» iniziò dunque nel '33 la serie dei suoi sedici campionati juventini. Nei primi tempi non ebbe un posto fisso in squadra e, oltre che mediano, fu interno destro ed interno sinistro; estrema sinistra, anche, allorchè Orsi, vittima di un infortunio, dovette restare per lunghi mesi lontano dai campi di giuoco. Ebbe la soddisfazione di [illegible] «campione d'Italia» nelle ultime due stagioni del quinquennio juventino; due volte, con la sua squadra, vinse la Coppa Italia e nel '36, a Roma, contro l'Austria (2-2) [vestì] per la prima volta la maglia azzurra che doveva poi portare quale [solido] difensore in quindici partite internazionali. Dice Depetrini con giusto orgoglio: «Non sono mai stato espulso dal campo; mai ammonito. Solo l'anno scorso, in seguito ad un rilievo fatto ad un arbitro, rilievo che pensavo fosse nei miei diritti di fare nella mia qualità di "capitano" della squadra, ebbi una multa di cinquemila lire. La pagai, ma ancora oggi ritengo si sia trattato di un errore, dovuto forse al Commissario di campo che vide il mio gestire e non sentì certo le spiegazioni che stavo dando».

Ora, all'inizio del suo diciannovesimo campionato di Serie A, a 33 anni compiuti, «capitan Depetrini» è una delle colonne della sua squadra e Chalmers ne è entusiasta. Certo si tratta di un bell'esempio per i giovani.

* *

Queste, di Muccinelli, non sono due storielle. Son capitate a Roma e ve le raccontiamo per mettervi di buon umore.

Sabato sera. La Juve è arrivata nella Capitale ed i giuocatori ricevono dal portiere dell'albergo, oltre alle chiavi delle camere loro assegnate, anche i «cartellini» da compilare per essere consegnati alla Questura. Ognuno vi provvede compulsando i documenti personali. E così fa anche «Mucci» che segna prima nome e cognome, poi paternità, maternità, luogo e data di nascita, provenienza, e si trova poi a dover completare la riga sulla quale è segnata la parola razza. Il ragazzo resta un po' in forse, poi domanda ad un compagno: «Mi sai dire di che razza sono?».

Quello ride, vorrebbe rispondergli in modo atroce ma poi insinua...: «Bianca. Razza bianca, naturalmente!». E Muccinelli completa il foglietto precisando di essere «bianco» e non già... nero o giallo.

Domenica ore 14. I bianconeri sono in attesa del torpedone che li porterà allo Stadio. Osservano il traffico, interessandosi principalmente delle belle ragazze e delle belle automobili. Ad un tratto passa una vettura americana che è davvero una meraviglia; grande, comoda, tutta [lucente] di vernici e di cromature. Scivola sull'asfalto e tutti si volgono a guardarla. E' targata «C.D.» ed è del «Corpo Diplomatico» di chissà quale Paese. Muccinelli piega le labbra in segno di ammirato stupore e poi commenta: «C.D. Avete visto che razza di macchine hanno, qui, quelli della Camera del lavoro?». I suoi compagni ridono ancora...

* *

Ritorno. I juventini, dopo aver festeggiato il compleanno di Parola (27 anni, auguri, Nuccio!) con poche bottigliette di vino trovate in vagone ristorante (Parola è stato indotto a pagare da una canzone augurale cantatagli in coro dai compagni — versi di Boniperti ed Angeleri sul motivo di «Firenze stanotte sei bella in un manto di stelle...» —) hanno dormito in vagone letto, si sono svegliati a Genova per comprare i giornali, sono rimasti in corridoio nella zona dell'astigiano per vedere la campagna ancora allagata, e si apprestano a scendere quando il treno ferma la sua corsa a Porta Nuova. Si affacciano ai finestrini, scorgono il loro vicepresidente geometra Monateri, Sandro Zambelli, qualche «tifoso» e poi un nugolo di fotografi con le macchine pronte e le «lampade» innestate, e tante, tante ragazze vocianti che agitano grandi mazzi di fiori.

«Questo è un trionfo!» pensano, e sfoggiano i loro migliori sorrisi, pronti a cedere alle effusioni delle gentili ammiratrici». Ma... che è che non è, queste non degnano di uno sguardo i calciatori e [illegible] ad [illegible] all'uscita del vagone successivo, dal quale scende, spettinata e con sguardo stracco, Anna Magnani.

Commento dei giuocatori: «Altro che noi, "quella!". Si prende quaranta milioni per film e non solo nessuno la critica, ma vengono ad aspettarla coi fiori...». Se «Anna» li avesse intesi avrebbe certo risposto con una... castigata frase del suo repertorio romanesco...

Luigi Cavallero

Parola e Magrini alle prese nell'incontro Lazio-Juventus

La squalifica di Bartali e Coppi

Si rifiuterà l'U.V.I. di amnistiare i due assi?

Verso la necessità di scindere la federazione in due rami: uno per i dilettanti, l'altro per i professionisti

La faccenda U. V. I.-Bartali-Coppi, che può sembrare, a chi la osservi superficialmente, un semplice episodio della rivalità fra i due campioni, punita alla cieca da dirigenti incapaci, è, invece, l'indice di molti altri errori e di una situazione che richiede radicali misure correttive. Non so quanta probabilità ci sia che l'U. V. I., rispondendo all'invito del CONI, conceda l'amnistia anche ai due professionisti. A stretto rigore di logica e di morale, di una amnistia che vuole festeggiare e onorare le vittorie di coloro che alle Olimpiadi hanno fatto onore alla maglia azzurra non si vede come e perchè si dovrebbero far beneficiare due atleti che, a detta dei giudici dell'U. V. I., alla stessa maglia hanno fatto disonore al campionato del mondo. Inoltre, pare che Rodoni abbia già dichiarato che

Bartali in discussione

non amnistierà i due e che essi dovranno scontare tutta la loro condanna. E sappiamo che, quando Rodoni dice «a», tutti i suoi collaboratori, allarmati per una crisi che potrebbe costare il cadreghino, dicono «a,a,a».

Comunque, è già certo che il campionato è andato in malora, e rimane solo incerta la partecipazione dei due ai Giri d'Emilia e di Lombardia, cioè il successo pieno (e, dal primo, anche l'effettuazione) dei due avvenimenti.

Si arriverà, così, bene o male, alla fine dell'annata ciclistica. Ma, sia che la amnistia venga a rattoppare lo sbrego che l'inconsulta sentenza del C. D. ha prodotto nel tessuto vitale del nostro sport (punendo, oltre i colpevoli diretti dello smacco di Valkenburg, che se lo meritavano, — salvando, però, quelli indiretti e principali, che erano fra i giudici — anche altri innocenti e irresponsabili e, fra essi, lo sport che si vorrebbe disciplinare) sia, e ancor più, che le tristi conseguenze dell'errore siano portate sino in fondo per un senso di autorità che gli stessi giudici non hanno mai dimostrato in precedenza di avere, sarebbe cieco e ingenuo pensare che questa esperienza rimarrà senza frutti.

Tutto l'operato degli attuali dirigenti sta a dimostrare che essi sono della onesta e appassionata gente (non importerebbe la loro ambizione, per quanto grande, se andasse d'accordo con un minimo di dignità) buona per fare tutt'al più della ordinaria amministrazione, dei lunghi e gravi discorsi sgrammaticati, dei lauti e allegri banchetti; ma con poche idee in testa, con la vista corta, di polso malfermo (questa volta, però!), solita ad inciampare e insuccare alla prima seria difficoltà, a calpestare la legge e la logica pur di rimanere in piedi. A mio avviso quindi, si renderebbe necessario ed urgente un onorevole «benservito» a quasi tutti questi buoni, volonterosi, ma incapaci signori.

Ma c'è molto da dubitare che glielo diano alla prossima assemblea, sia perchè, purtroppo, il campo dei candidati alla successione non offre molto di meglio, sia perchè ogni dirigente centrale ha la sua più o meno fedele e pedissequa zona di influenza periferica che lo sostiene e sappiamo quali prodi e imbattibili combattenti di campagna elettorale essi siano.

Qualunque possano essere le conseguenze elettorali di un'annata di errori, uno più grosso dell'altro, essi hanno fatto germogliare il seme di un'idea di cui bisogna riconoscere precursore e assertore autorevole proprio un membro del C. D., Bertolino. E' stato lui a presentare l'anno scorso all'UCI, perchè fosse discussa in congresso, una proposta secondo la quale ogni federazione nazionale avrebbe dovuto essere divisa in due rami; uno professionistico e uno dilettantistico. La proposta non fu poi accettata dalla commissione per la revisione dello statuto dell'U.C.I., alla quale fu rinviata insieme a tutte le altre. Ma essa, evidentemente, non poteva esprimere solo il parere di Bertolino, bensì anche del C. D. di cui egli era ed è delegato, perchè essa avrebbe, se accettata, portato a una modifica dell'ordinamento dell'U.V.I., che è di competenza, neppure del C. D., ma della sola assemblea.

In altre parole, dobbiamo pensare che non solo Bertolino, ma anche il C. D. abbia riconosciuto, e non da oggi, la necessità che l'UVI sia divisa in due branche autonome, una delle quali raccolga, rappresenti e disciplini tutti i fattori che concorrono all'attività ciclistica dilettantistica e l'altra quelli relativi all'attività professionistica.

Spetta ora alle Associazioni degli industriali, dei corridori professionisti e dei velodromi (l'immissione dei cui rappresentanti nel C. D. non è stata sufficiente per far capire e valere la voce dello sport professionistico, insopprimibile realtà di oggi, presso i rappresentanti di quello dilettantistico) se non anche al C. D., tradurre in atto l'idea: preparare un progetto di costituzione dell'U.V.I. divisa in due rami, ognuno con le proprie norme e con propri dirigenti. Esso non potrà non essere approvato a Capri da tutti coloro che capiscono come la divisione, costituzionalmente e pacificamente realizzata, sia indispensabile per il libero e più intonato sviluppo delle due attività.

Giuseppe Ambrosini

IL TITOLO MONDIALE DEI PESI MEDI

Duro il compito di Cerdan contro la tecnica di Zale

Nostro servizio particolare

New Jersey, martedì sera.

Poche ore mancano alla disputa del campionato mondiale dei pesi medi fra Zale e Cerdan. La attesa è febbrile, le voci più strane circolano in ogni caffè, in ogni salone di banca, davanti ad ogni edicola. L'opera degli organizzatori e dei giornalisti non ha mancato di produrre il suo effetto. Ma fra le varie artificiosamente propagate, si infiltrano anche voci vere, e non è possibile, tranne che per i competenti, di scernere ormai completamente il vero dal falso.

Pare impossibile che alla vigilia di ogni grande incontro debbano sempre sorgere difficoltà di vario genere, alle quali nessuno ha mai pensato prima. La cosa pare strana quando si consideri che chi s'occupa delle «questioni amministrative» è in genere assai esperto in materia, e non dovrebbe lasciarsi sorprendere tanto facilmente. Più strano ancora poi sembra il fatto che, malgrado tutto, all'ultimo momento una mano provvidenziale riesca sempre ad accomodare ogni cosa, per quanto ci sia [illegible].

Veniamo alle «indiscrezioni» della vigilia. Sembra che fra l'organizzatore Andy Niederreiter ed il procuratore di Cerdan siano sorte vivaci discussioni per il fatto che il primo vorrebbe ora offrire al pugile francese il 17,5% dell'incasso anzichè una borsa «a forfait» di 80.000 dollari, stante il diminuito interesse della riunione per il rinvio dell'incontro fra Walcott e Lesnevich. Ma potrà Cerdan rifiutare di battersi e rinunciare così di tentare l'assalto al titolo cui da tanti anni con inesauribile tenacia dà la caccia? Probabilmente, ciò sa molto bene il signor Niederreiter, al quale i giornalisti politici europei non tarderebbero, credo, ad affibbiare lo spregevole appellativo di «imperialista reazionario».

In una riunione qui tenutasi fra gli organizzatori, le parti interessate ed altre autorità del pugilato, presente Giorgio Carpentier, «conservatore» d'onore, sono state illustrate le disposizioni del regolamento vigente nello Stato di New Jersey. Non è possibile esaminarle a fondo, dato [illegible] agli europei di rendersi conto delle discrepanze esistenti fra questo e le disposizioni [illegible] dai loro regolamenti. A titolo di curiosità, esporrò [illegible] sola del contratto d'ingaggio, scelti basandosi sia sull'interesse tecnico che possono rivestire, sia sul carattere di originalità.

Sarà vietato il getto di spugna, solo l'arbitro, in caso di manifesta inferiorità di uno dei combattenti, sospenderà l'incontro; i guanti calzati dai due contendenti saranno di otto once; non sarà fatta, ripresa per ripresa, una distribuzione di punti, ma semplicemente sarà assegnata la ripresa a vantaggio di uno o dell'altro contendente.

Zale salirà sul ring in calzoncini violetti e Cerdan, cui è stato imposto di indossare calzoncini bianchi, mentre aveva chiesto di indossare quelli bleu cui è consuetudinario, ha risolto la questione in modo semplice: ne indosserà due: quelli bleu sotto, quelli bianchi sovrapposti ai primi. Il che è certamente più [illegible] interessante.

All'ultimo momento si viene a conoscenza che il procuratore di Zale ha dovuto affannarsi per colmare una grave lacuna, che avrebbe potuto far mandare a monte l'incontro: il suo pupillo non aveva la licenza per disputare incontri nello Stato di New Jersey.

Gli allenamenti negli ultimi giorni si son fatti più leggeri; ieri però Zale accusava ancora sulla bilancia kg. 73,360, peso che supera il limite della categoria dei medi, che è di kg. 72,574.

Oggi a mezzogiorno avrà luogo il «rito» del peso ufficiale. Vogliamo sperare che Zale non sia costretto a procedimenti affrettati, dannosi alle sue condizioni di forma, per rientrare nel limite prescritto.

Ci giunge dall'Europa notizia che Cirillo Delannoit, due volte avversario di Cerdan, cui ebbe pure ragione, durante un periodo di carriera trascorso negli Stati Uniti, di assistere al secondo incontro fra Zale e Graziano, terminato a favore di Graziano alla sua ripresa, ha espresso il [illegible] d'accordo [illegible] ardita [illegible] belga. [illegible] del [illegible] anno. La [illegible] dice il pugile [illegible] — avrà [illegible] di Cerdan!

Comunque, fra poche ore, sul ring del Roosevelt Stadium, capace di 30.000 spettatori, si vedrà se le previsioni di Cirillo non siano state troppo azzardate, o se invece Tony Zale non dimostri di saper mantenere la sua promessa di «liquidare» il suo avversario entro le sette riprese.

GUY MURY

Un'ultima doppia stretta di mano. Da sinistra: Zale, Walcott, Lesnevitch e Cerdan

Niente da fare contro Manzo nel campionato al pallone

E' terminata domenica, con la recente partita fra le quadriglie di Alba e dell'Edo A., la prima parte del campionato italiano al pallone elastico. Ha vinto Alba (11 giochi a 9) assicurandosi così l'entrata in finale e, forse, il titolo.

C'era molta attesa per questa partita. Il vecchio sferisterio De Amicis di via Napione si era gremito di gente e le scommesse sono salite a cifre cospicue. Si trovava [illegible] Giretti, di cui si erano notati i costanti progressi in questi ultimi tempi. Ma Augusto Manzo ben coadiuvato dai suoi [illegible], Porello e Pesce, ha ancora una volta imposto la sua superiorità.

La gara, condotta con grande slancio da una parte e dall'altra, è rimasta incerta fino a 9 giochi pari. Giretti, che aveva con sè Cappello, Cane e Agnello, ha retto bene all'azione sempre potente e precisa dell'intramontabile albese. Poi, alcuni errori di Cappello hanno permesso al campione italiano di andare in vantaggio e lo [illegible] per i bravi giocatori torinesi.

La prima parte del campionato si chiude quindi con la seguente classifica: Alba punti 4, Edo A 3, Edo B 2, Acqui 1, Imperia 0.

Adesso la squadra di Manzo, designata prima finalista del torneo, riposa fin quando non salterà fuori dalla seconda parte del campionato, già iniziatasi nello sferisterio di Alba, l'altra finalista, da scegliersi fra le due quadriglie dell'Edo, quella del giovane di Acqui e quella di Imperia.

Pallacestiste spagnole sabato a Torino

Un interessante incontro internazionale di pallacanestro è in programma per sabato prossimo a Torino. Tempo fa, la squadra femminile di pallacanestro del Centro Universitario Sportivo della nostra città, in una tournée in Spagna, disputò due partite a Barcellona con la squadra universitaria locale vincendole entrambe. Ora le spagnole ricambiano la visita e vengono a Torino decise alla rivincita. La partita avrà luogo nello stadio del Circolo Juventus, gentilmente concesso.

GIULIO DE BENEDETTI
Direttore responsabile.